



Nazionalismi e ideologie ai confini orientali dopo l'8 settembre 1943

Leonardo Raito

Università degli Studi di Ferrara

Ferrara-Italia

rtalrd@unife.it

Rassegna, Ottobre 2024

RIASSUNTO

L'occupazione italiana dei Balcani nella seconda guerra mondiale evidenziò un'ambiguità strategica di fondo che provocò durissimi scontri tra le diverse nazionalità. L'esercito iniziò a fare la politica, in Jugoslavia, in quello che rappresentava sicuramente uno scenario fondamentale, essendo il naturale sbocco dell'espansionismo nazionalista italiano e su questo lavorò a fondo la propaganda. Nonostante le prime fallimentari mosse della diplomazia fascista e alcuni richiami alla crociata anticomunista, il conflitto veniva sostanzialmente presentato come una guerra nazionale, più che come uno scontro ideologico o tecnologico, cosa che invece avveniva in altri contesti. La logica interna del mutamento nella politica di occupazione tra il 1941 e il 1942 fu in palese contrasto proprio con le motivazioni ideologiche della guerra: l'alleanza coi croati risultava incompatibile con l'espansionismo nazionalista, ma quella coi serbi filo-occidentali appariva in contraddizione con i fronti di guerra internazionali e in fin dei conti anche con la crociata anticomunista. La situazione generò polemiche e dissidi interni, e anche se strategie e decisioni venivano prese con l'approvazione di Mussolini, a partire dal 1942 furono soprattutto le autorità militari a stabilire alleanze e priorità. Con queste premesse, il vuoto di potere causato dal crollo dell'esercito italiano segnò con l'armistizio l'avvio di una nuova fase: l'emergere di nazionalismi e ideologie che erano state represses e che rappresentarono l'elemento trainante della lotta al nazifascismo, per la liberazione dei territori del confine orientale, pur non senza contraddizioni strategiche.

PAROLE CHIAVE

nazionalismi, fascismo, occupazione, armistizio, repressione

ABSTRACT

NATIONALISMS AND IDEOLOGIES ON THE EASTERN BORDERS AFTER 8 SEPTEMBER 1943

The Italian occupation of the Balkans during the Second World War highlighted a fundamental strategic ambiguity that caused extremely tough conflicts between various nationalities. In Yugoslavia, the army began to get involved in politics, in what was surely a baseline scenario, as the country was the natural outlet for Italian nationalist expansionism, accompanied by serious propaganda efforts. Despite the initial failed moves of Fascist diplomacy and some calls for an anti-Communist crusade, the conflict was essentially presented as a national war, rather than an ideological or technological clash, as was the case in other contexts. The internal logic of the shift in occupation policy from 1941 to 1942 was in stark contrast to the ideological motivations of the war: the alliance with the Croats was incompatible with nationalist expansionism, and that with the pro-Western Serbs seemed to contradict the international war fronts and ultimately with the anti-Communist crusade. The situation generated internal polemics and disagreements, and although strategies and decisions were approved by Mussolini, from 1942 onwards it was primarily the military authorities who established alliances and priorities. Against this background, the

power vacuum caused by the collapse of the Italian army marked, with the armistice, the onset of a new phase: the emergence of nationalisms and ideologies that had been repressed, which represented the driving force of the fight against Nazism and Fascism, for the liberation of the territories along the eastern border, although not without strategic contradictions.

KEYWORDS

Nationalisms, Fascism, Occupation, Armistice, Repression

INTRODUZIONE

Durante la seconda guerra mondiale, l'occupazione italiana dei Balcani fu connessa a un'ambiguità strategica di fondo che finì per esacerbare gli scontri tra le diverse nazionalità. Il radicale mutamento nella politica di occupazione tra 1941 e 1942¹ ebbe una sua logica interna ma era in palese contrasto con le motivazioni ideologiche del conflitto. Se l'alleanza coi croati risultava incompatibile con l'espansionismo nazionalista, quella coi serbi filo-occidentali appariva in contraddizione con i fronti di guerra internazionali e in fin dei conti anche con la crociata anticomunista. Ciò provocò polemiche e dissidi interni, anche se strategie e decisioni venivano prese in accordo fra i principali protagonisti e con l'approvazione di Mussolini. A partire dal 1942 furono soprattutto le autorità militari a stabilire alleanze e priorità. L'esercito iniziò a fare la politica, in Jugoslavia, in quello che rappresentava sicuramente lo scenario di vitale importanza per l'arma di terra. Quest'area rappresentava il naturale sbocco dell'espansionismo nazionalista italiano e in tale direzione lavorava la propaganda. Nonostante le prime fallimentari mosse della diplomazia fascista e alcuni richiami della propaganda alla crociata anticomunista, il conflitto veniva essenzialmente presentato qui come una guerra nazionale, più che come uno scontro ideologico o tecnologico, cosa che invece avveniva in altri contesti. Con queste premesse, il vuoto di potere causato dal crollo dell'esercito italiano segnò con l'armistizio l'avvio di una nuova fase: l'emergere di nazionalismi e ideologie che erano state represses e che rappresentarono l'elemento trainante della lotta al nazifascismo, per la liberazione dei territori del confine orientale, pur non senza contraddizioni strategiche.

1 Negli ultimi anni c'è stata una ripresa di studi organici sull'esperienza dell'occupazione italiana. In particolare vedasi E. AGA ROSSI – M. T. GIUSTI, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-45*, Bologna, 2017. Merita inoltre la dovuta attenzione anche una delle ultime fatiche di Raoul Pupo: R. PUPO, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Roma-Bari, 2021.

L'8 SETTEMBRE 1943 E IL CONFINE ORIENTALE

L'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva provocato lo sbandamento dell'esercito italiano sia nella penisola che nei territori occupati. Dove gli ufficiali resistevano o si rifiutavano di consegnare le armi, venivano sopraffatti dall'esercito tedesco. I militari italiani (circa 650.000) che invece si rifiutavano di continuare la guerra al fianco dei nazisti, venivano avviati ai campi di concentramento in Germania dove erano sottoposti, anche perché non gli veniva riconosciuto lo status di prigionieri di guerra, a durissime condizioni di prigionia:

(...) almeno 20.000 trovavano la morte nei lager. A questi vanno aggiunti altri 25.000 morti tra gli internati in zona di operazioni (fronte orientale), tra le vittime dell'affondamento delle navi di trasporto e tra i trucidati per vari motivi. Non sono compresi nel numero i morti in combattimento dopo essersi rifiutati di consegnare le armi².

In relazione all'armistizio e alla situazione che ne seguì, Ernesto Galli della Loggia ha parlato di morte della patria³ riferendosi a una sorta di disvelamento dell'intera vicenda nazionale italiana, a una vera e propria messa in discussione del vincolo di appartenenza a una stessa comunità nazionale, in cui veniva a manifestarsi «una paurosa debolezza etico politica»⁴ dell'intera società civile italiana.

Tuttavia, rispetto alla condizione in cui versava il paese, l'area del confine orientale vide il verificarsi di una serie di situazioni diverse; la dissoluzione di ogni presenza statuale dopo l'8 settembre infatti, non significò soltanto lo sbandamento dell'esercito, ma anche la scomparsa di ogni articolazione dello stato italiano, ampliando ancora di più il carattere di cesura del momento storico tanto che si può affermare, come fa ad esempio Dennison Rusinow che "L'Italia ufficiale svanì dall'interno [dell'Istria] all'improvviso e con notevole completezza"⁵. Raoul Pupo invece, identifica nell'armistizio il momento in cui lo sbandamento delle coscienze non comportò il dissolversi, ma l'esacerbarsi del senso di appartenenza nazionale, preludio a scontri che avrebbero avuto esiti nefasti⁶.

2 M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, 2007, p. 240, cita tra gli altri G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-45*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1992.

3 Vedasi E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, 1996.

4 Oltre a Galli della Loggia, il primo a parlare in questi termini fu Renzo De Felice.

5 D. I. RUSINOW, *Italy's Austrian Heritage*, Oxford University Press, 1969, p. 293.

6 Penso, ad esempio, alle deportazioni e alle foibe. Più in generale, a tracciare un bilancio storiografico sul 1943 come anno di svolta della seconda guerra mondiale, contribuiscono i saggi contenuti in M. FIORAVANZO – C. FUMIAN (a cura di), *1943. Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, Roma, 2015.

Di certo, la conclusione dell'armistizio provocò un'accelerazione dei processi che si stavano delineando fin dal 1942 quando l'attività partigiana sia di qua che di là del confine, aveva trasformato la parte orientale del territorio italiano in zona di guerra. Si registrarono molteplici episodi di disarmo e aggressione di soldati da parte delle unità partigiane, e le stesse reazioni degli alti comandi italiani stavano a testimoniare un grave stato di demoralizzazione delle truppe che avrebbe potuto generare conseguenze nefaste sulla capacità di controllo e presidio dei territori. Giovanni Paladin, membro del Partito d'Azione ed esponente del Cln di Trieste, giunse a dire che: "la Venezia Giulia sembrava terra di conquista più che territorio nazionale"⁷. Lo sbandamento dell'esercito italiano registrò episodi gravi con diverse unità che, alla firma dell'armistizio, si fecero sopraffare da contadini croati senza armi:

Ad Albona, 1.200 soldati si lasciarono si arresero a trenta croati, tra i quali diverse donne, a Pisino circa 1.000 effettivi si sbandavano, dopo aver abbandonato un armamentario composto da pezzi di artiglieria, mitragliatrici e mortai. 2.000 militari si arresero nel villaggio dell'Istria interna di Pinguente. Come in moltissimi altri casi, nella provincia di Lubiana, a Trieste, a Fiume e a Pola la Wehrmacht subentrò all'occupante italiano sostanzialmente senza colpo ferire, nonostante la sua inferiorità in uomini e mezzi⁸.

Le proporzioni degli uomini schierati sul campo, d'altronde, non lasciano altra interpretazione se non lo sfacelo organizzativo e morale dell'esercito italiano. Tre corpi d'armata forti ognuno di 50.000 uomini dislocati sul territorio, infatti, cedettero il passo ai circa 5.000 soldati tedeschi della 71^a divisione, in marcia dalla propria zona di occupazione in Slovenia. Eclatanti, ad esempio, sono i casi di Fiume, dove il generale Gastone Gambara, al comando di 50.000 unità, si arrese a un colonnello tedesco accompagnato da due motociclisti, e di Pola, dove 40.000 italiani, tra soldati e marinai, si arrendevano a un'esigua colonna tedesca. Giovanni Paladin racconta anche di una colonna intera di soldati auto-trasportati diretta all'Isonzo che si lascia disarmare da un gruppo di contadini ubriachi⁹. Ma a fronte di questi episodi, sono anche da registrare alcuni importanti reflussi ideologici.

A Gorizia, ad esempio, ci fu il tentativo di organizzare una resistenza cooperando con le unità partigiane che circondavano la città. A Monfalcone, gli operai dei cantieri, organizzarono la divisione "Proletaria" che, insieme ai partigiani sloveni, si oppose all'invasione tedesca della città di Gorizia, riportando, nella

7 G. PALADIN, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del Cln della Venezia Giulia*, Udine, 2004, p. 74.

8 M. CATTARUZZA *L'Italia* cit., p. 242.

9 G. PALADIN, *La lotta clandestina* cit., p. 77.

susseguente battaglia, un centinaio di morti. Tentativi di opposizione all'avanzata tedesca si registrarono anche a Tarvisio e in Val Canale, mentre la maggioranza dei soldati italiani arresi veniva internata in Germania.

Diversa fu la situazione che si registrò in Istria, dove si verificarono diverse sollevazioni, sia nei centri italiani che in quelli croati, conclusesi con la costituzione di Comitati di salute pubblica, organismi di unità antifascista che dovevano sostituirsi alle strutture dello Stato italiano ormai in fase di sfaldamento. A questi comitati però, subentravano subito dirigenti partigiani croati di fuori provincia che si mettevano alla testa di comitati operativi partigiani dell'Istria¹⁰. La testimonianza di Giovanni Paladin risulta utile per cogliere i termini del passaggio di poteri in Istria:

I partiti politici italiani non esistevano, la vecchia classe dirigente era scomparsa da lungo tempo, gli italiani dell'Istria, pur essendo in maggioranza, non disponevano più di alcuna istituzione autonoma intorno alla quale raccogliersi e resistere. La disgregazione morale e politica aveva dissociato tutti i gangli vitali della comunità italiana dell'Istria [...] Nel vuoto lasciato libero, prima dal fascismo e poi dalle autorità civili e militari, si precipitarono, dopo l'8 settembre i nuclei partigiani slavi, instaurando l'ordine nuovo per mezzo dei cosiddetti «poteri popolari» senza incontrare resistenza alcuna da parte degli italiani dell'Istria. La Venezia Giulia era diventata terra di nessuno. [...] Quel giorno finiva di fatto la sovranità italiana sull'Istria e incominciava la dominazione balcanica che sovvertiva da cima a fondo l'ordine costituito¹¹.

Il 13 settembre 1943 si riuniva a Pisino in assemblea il neocostituito Comitato popolare di liberazione, composto di una trentina di quadri, tra cui anche Pino Budicin¹², uno dei massimi esponenti del comunismo italiano in Istria. Il

10 L. GIURICIN, *Il settembre 1943 in Istria e a Fiume*, in "Quaderni", vol. XI, Rovigno, 1997, pp. 30-31.

11 G. PALADIN, *La lotta clandestina* cit., pp. 74-79.

12 Nato a Rovigno d'Istria (Fiume) il 27 aprile 1911, ucciso dai fascisti a Rovigno il 4 aprile 1944, barbiere. Militante comunista, nel 1934 Budicin fu arrestato e condannato, una prima volta, dal Tribunale speciale a sette anni di reclusione. Seconda condanna nel 1938, con la pena elevata a 12 anni. Ma dopo l'armistizio, il barbiere era già tra gli organizzatori della Resistenza in Istria. Segretario del Comitato distrettuale del Partito comunista croato e membro del Comitato popolare di liberazione dell'Istria, Budicin comandava una formazione partigiana. L'8 febbraio 1944, durante un'azione, "Pino" (con questo nome Budicin era conosciuto tra gli antifascisti istriani), fu catturato col partigiano Guerrino Grassi ("Augusto Ferri"). "Pino" era ferito, il suo compagno era morente. I fascisti costrinsero "Pino" a caricare l'amico su un carretto e a trascinarlo sino a Rovigno. Durante il tragitto, nonostante fosse sanguinante per la ferita e per le percosse, Budicin continuò a intonare canzoni partigiane, mentre i fascisti non cessavano di infierire su di lui e sul corpo del moribondo. A un certo punto il barbiere esclamò: «Da ogni goccia del mio sangue, cento partigiani sorgeranno!». All'indomani, per intimidire la popolazione, i cadaveri straziati di Grassi e Budicin furono esposti sulla Riva Valdibona. Le ultime parole di "Pino" sono oggi scolpite sulla lapide del cippo eretto, a ricordo del suo sacrificio, a Stanzia Bembo (Rovigno). Proprio a Stanzia Bembo cominciò subito a operare il Battaglione partigiano "G. Budicin". La formazione, che comprendeva quattro attivissime compagnie, fu inquadrata, nel giugno del 1944, nella Brigata istriana "Vladimir Gortan" che, dopo aver sostenuto durissimi combattimenti con i nazifascisti, fu incorporata nella 43ma Divisione dell'Esercito di liberazione jugoslavo.

comitato procedeva alla proclamazione dell'unione dell'Istria alla madrepatria croata, ratificata successivamente, da una più ampia assemblea con larga partecipazione italiana. Il 20 settembre lo Zavnoh¹³ emanò un decreto che dichiarava decaduti tutti i trattati e le convenzioni stipulate con l'Italia e annetteva l'Istria, la Dalmazia e le isole alla Croazia.

Su questa fase convulsa assistiamo a uno scontro di memorie. Per i croati, infatti, come riporta Marina Cattaruzza, l'insurrezione del settembre 1943 rappresenta il momento culminante della propria epopea di liberazione nazionale:

Il proclama di Pisino era stato preceduto da numerose sommosse locali, in cui una prima rudimentale ossatura di contropotere partigiano, integrata poi da quadri comunisti provenienti dalla Croazia, aveva provveduto a disarmare le guarnigioni e le forze di polizia italiane, aveva insediato i nuovi poteri e rafforzato le fila partigiane¹⁴.

Nella memoria italiana i giorni di settembre seguiti all'armistizio hanno in realtà conservato una valenza fortemente traumatica: tribunali popolari di nuova istituzione, dipendenti dai comitati popolari di liberazione e con il decisivo supporto del servizio informazioni del movimento partigiano, eseguirono da 500 a 600 condanne a morte contro rappresentanti dello Stato italiano e del regime fascista, contro oppositori politici e maggiorenti delle comunità italiane, spesso infoibati. Non si trattò, come hanno correttamente evidenziato, tra gli altri Marina Cattaruzza, Raoul Pupo e Roberto Spazzali¹⁵, di violenze legate a sollevazioni contadine, improvvise e violente, ma, piuttosto, da ricondurre al rapido costituirsi, in Istria, di un contropotere partigiano, che si giovò in modo particolare della presenza di quadri provenienti da oltreconfine. I processi si tennero in alcuni centri dell'Istria interna e parte eminente vi ebbe la polizia segreta del movimento di liberazione croato.

Fu durante la seconda seduta dell'Avnoj, tenutasi a Jajce tra la fine di novembre e i primi di dicembre 1943, che il movimento di liberazione jugoslavo formalizzò le rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia. Queste erano state precedute da risoluzioni analoghe prese dalla rappresentanza antifascista croata¹⁶

13 *Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske*, ovvero Consiglio antifascista territoriale di liberazione popolare della Croazia.

14 M. CATTARUZZA, *L'Italia* cit., p. 244.

15 Tra tutti si vedano R. PUPO, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-45*, in "Clio – rivista trimestrale di studi storici", n. 33, 1996/I, pp. 115-137; R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano, 2003, pp. 7-14. Si veda inoltre L. RAITO, *Comunisti ai confini orientali. Guerra, Resistenza, scontri politici e foibe in Venezia Giulia e foibe. 1941-47*, Padova, 2010.

16 La risoluzione croata si richiamava, a sua volta, al proclama del Comitato popolare di liberazione per l'Istria, in cui si affermava che l'Istria si univa alla madrepatria e proclamava l'unificazione con gli altri fratelli croati.

e dal Fronte di liberazione sloveno. In sostanza, dopo le deliberazioni di Jajce, lo Zavrhan e l'Of si consideravano i soli detentori legittimi del potere nell'area istriana, ancora formalmente sotto sovranità italiana. Il partito comunista croato sostituì quello italiano come punto di riferimento per i militanti istriani e anche le truppe partigiane italiane passarono sotto il comando dell'esercito di liberazione jugoslavo¹⁷. Si trattò comunque di un periodo abbastanza breve, se consideriamo che l'insurrezione di settembre e le forme di contropotere partigiano cui aveva dato luogo vennero bruscamente interrotte dalla dura occupazione tedesca, che si protrarrà fino all'aprile del 1945.

Anche in Dalmazia il corso degli eventi fu simile. A Spalato una breve occupazione partigiana fu accompagnata dall'esecuzione di 106 italiani e croati ustascia. Zara era invece occupata dai partigiani il 31 ottobre 1944, dopo devastanti bombardamenti alleati. Buona parte degli italiani veniva evacuata dai territori italiani occupati durante la guerra e diverse migliaia di zaratini si rifugiavano in Italia sia a seguito dei bombardamenti che dell'occupazione della città da parte dell'esercito di Tito, dando avvio al fenomeno dell'esodo che in seguito, con il trattato di pace e il memorandum di Londra, comincerà ad assumere dimensioni di massa.

LA ZONA DI OPERAZIONI LITORALE ADRIATICO

Nel corso della prima metà di ottobre 1943, il territorio della Venezia Giulia e la provincia di Lubiana, oltre al Friuli, a Gorizia, Fiume e le isole del Quarnaro, passavano sotto il controllo dell'occupante tedesco. Per il Litorale Adriatico, assumeva la carica di supremo commissario il carinziano Friedrich Rainer, *gauleiter* di Klagenfurt. Al commissario spettavano moltissimi poteri sia in campo amministrativo che giudiziario. Rainer dipendeva per l'ordinaria amministrazione dal comandante supremo in Italia e, in casi particolari, direttamente da Hitler attraverso la cancelleria del partito e la cancelleria di Stato. Operavano nell'area pure unità delle Ss, guidate dal triestino Odilo Globocnik, già responsabile del coordinamento dell'operazione Reinhard, nome in codice per lo sterminio di quasi 3 milioni di ebrei polacchi. Anche gran parte degli altri funzionari del Litorale erano carinziani, persone che avevano già intrattenuto rapporti con il territorio al tempo degli Asburgo. Per passare dalle zone di operazioni al territorio del Reich non era necessario il passaporto, mentre gli italiani residenti nella Repubblica sociale italiana avevano bisogno di un'autorizzazione speciale. Le zone di operazione avevano una notevole

17 L. RAITO, *Comunisti ai confini orientali cit.*, pp. 58-59.

importanza strategica per l'esercito tedesco, in quanto rappresentavano le aree di collegamento della Germania con l'Italia e, rispettivamente, con i Balcani. L'area del litorale rappresentava, secondo disegni mitteleuropei elaborati già nell'Ottocento, un'area funzionale alla penetrazione commerciale nel Levante. Nel Litorale adriatico, il supremo commissario cercò di far leva sulle nostalgie asburgiche di ampi settori della popolazione, tra i quali era ancora vivo il ricordo del forte dinamismo dell'economia portuale precedente allo scoppio della grande guerra:

In tutta questa zona la dominazione italiana viene respinta fortemente. Il ricordo della monarchia austro-ungarica e il millenario attaccamento al Reich sono ancora vivi nella popolazione. Gli italiani non sono riusciti ad avere la meglio su movimento di resistenza. Esso si è sviluppato nell'ultimo anno creando formazioni di bande comuniste organizzate. Non ci sono confini linguistici tra sloveni, friulani, italiani e serbo croati. Il rapporto tra i vari gruppi è diverso da luogo a luogo; la zona è quindi un territorio turbolento fin dal tempo della guerra e anche più tardi, solo se viene posto sotto il dominio tedesco. Una dominazione tedesca s'imbatterebbe ovunque nella tradizione austriaca. Ci sono funzionari, maestri e ufficiali ex austriaci di tutt'e quattro le nazionalità, che potrebbero essere chiamati a collaborare nel quadro dell'amministrazione civile tedesca¹⁸.

Fu soprattutto il ceto imprenditoriale a dimostrarsi interessato a condividere l'idea di un possibile reinserimento di Trieste nell'ambito dello spazio economico del Reich, in una riproposizione sì della concezione mitteleuropea, ma non più a egemonia asburgica, ma nazista. Lo stesso Rainer affermava, in una sua memoria difensiva indirizzata al giudice istruttore del tribunale della IV armata jugoslava, che come elemento collaborazionista, a Trieste il ceto imprenditoriale aveva giocato lo stesso ruolo del clero nella provincia di Lubiana e faceva i nomi di Coceani, Cosulich ed Economo. Inoltre Rainer dichiarava di aver preso molto presto la decisione di non collaborare con il partito fascista. Anche secondo Enzo Collotti la carta asburgica utilizzata dal commissario Rainer era strumentale rispetto a una politica di potenza continentale nazionalsocialista¹⁹. La strategia di Rainer aveva una valenza etnica e politica in chiave antiitaliana, in quanto era convinzione che la politica di snazionalizzazione del fascismo aveva creato un grave malcontento tra la popolazione autoctona:

La lingua slovena, il più peculiare bene del popolo da secoli, venne proibita. Le scuole slovene, il numero delle quali prima della guerra mondiale era indicato intorno

18 M. CATTARUZZA, *L'Italia cit.*, p. 248.

19 E. COLLOTTI, *Il litorale adriatico nel nuovo ordine europeo*, Milano, 1974, pp. 16-18.

a 600, furono drasticamente ridotte, e insegnanti sloveni furono allontanati dalla zona. Fino al crollo dell'Italia nel 1943 le condizioni peggiorarono in forma acuta. L'invasione italiana in territorio propriamente sloveno, molto oltre Lubiana, sembrò porre fine di nuovo ad uno sviluppo nazionale. La politica della casa dei Savoia prevedeva senza dubbio una totale italianizzazione del territorio e degli uomini. Le misure di repressione adattate dai singoli generali italiani e dagli amministratori non possono venir enumerate in dettaglio, ma in tutte appare la volontà diretta alla totale dissoluzione della nazionalità slovena²⁰.

In tale contesto, appare chiaro che una politica di ripristino dei diritti nazionali degli sloveni avrebbe contribuito a garantire una prospettiva di distensione. A Trieste invece l'interlocutore privilegiato dell'autorità germanica fu il gruppo italiano. Il ridimensionamento dell'elemento italiano veniva giustificato col fatto (forse eccessivamente sopravvalutato) che l'attaccamento all'Italia nella regione era assai debole e che il fascismo aveva alienato la simpatia della maggioranza della popolazione. Quale fosse la strategia tedesca in merito all'assetto definitivo delle zone di occupazione, non è dato sapere con certezza, ma già il 9 settembre 1943 Rainer scriveva:

Io propongo di istituire per questo territorio un'amministrazione civile tedesca e di mettere a capo dell'amministrazione civile il gauleiter della Carinzia con sede a Klagenfurt. Proporrei poi di dividere il territorio del capo dell'amministrazione civile in tre sottozone amministrative corrispondenti alle condizioni storiche, geografiche e politiche: Carniola con capitale Lubiana, Gorizia con capitale Gorizia, Istria con capitale Trieste. Compito dell'amministrazione civile sarebbe di mettere ordine nei rapporti delle nazionalità e di pacificarle, di organizzare l'autodifesa della popolazione contro il bolscevismo e di mobilitare tutte le forze economiche della zona amministrata per la vittoria finale tedesca. Considero questo programma attuabile se il capo dell'amministrazione civile sarà dotato dal Fuhrer di adeguati pieni poteri. La futura configurazione di questo territorio, il recupero di genti di sangue germanico e tedesco come la definizione conclusiva della frontiera nei confronti dell'Italia settentrionale potranno essere rimandati a dopo la guerra.

Si consideravano quindi le strutture statali tedesche come capaci di esercitare un ruolo di forza ordinatrice in un territorio di confine di razze e popoli, lingue e culture. Hitler seguì in pieno i suggerimenti di Rainer. Nelle zone slovene fu ripristinata l'amministrazione in lingua slovena. A Lubiana venne nominato sindaco il generale Leon Rupnik, a Fiume, come prefetto, il croato Spehar e a Pola,

20 H. SCHNEIDER – BOSGARD, *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, Gorizia, 2003 pp. 103-104.

come viceprefetto Bogdan Mogorovic. Fu data ampia diffusione alla stampa slovena, vennero istituite trasmissioni radiofoniche in lingua slovena e riaperte scuole con lo sloveno come lingua di istruzione. La politica tedesca attuata nella zona del Litorale Adriatico sembrò sortire alcuni effetti positivi, come un certo apporto collaborazionista sia da parte italiana che da parte slovena. A Lubiana, ad esempio, il vescovo Gregorij Rozman istaurò con i tedeschi rapporti collaborativi come già aveva fatto con le forze di occupazione italiane, ritenendo preferibile la presenza straniera alla presa di potere dell'Of a egemonia comunista. A Trieste i tedeschi insediarono un prefetto di propria nomina, Bruno Coceani, e un podestà, Silvio Pagnini. Diversi elementi provenienti dalle famiglie imprenditoriali poi si impegnarono in prima persona nel supporto alla guida della città (Guido Cosulich e Gustavo Comici). A Fiume venne nominato podestà Riccardo Gigante, senatore fascista e già sindaco ai tempi dell'occupazione dannunziana.

Sempre in questa prospettiva, fu costituita il 15 gennaio 1944 la guardia civica, una sorta di milizia territoriale, addetta però anche a funzioni di repressione antipartigiana, come la guardia ai cadaveri delle vittime delle rappresaglie e la scorta ai vagoni dei deportati verso i lager²¹. Molti giovani in età di leva entrarono nella guardia civica, forse considerando il servizio in questo corpo preferibile all'arruolamento nella Wehrmacht, alla lotta partigiana o al servizio di lavoro sotto il comando tedesco. Come ha però ben evidenziato Roberto Spazzali, molti di questi arruolati nella guardia civica collaborarono con il Cln e parteciparono all'insurrezione antitedesca del 30 aprile e possono essere considerati all'interno di quella zona grigia che sta tra collaborazionismo e resistenza²². Tra gli sloveni invece, collaborarono con i tedeschi i belogardisti, fortemente anticomunisti, e che già precedentemente avevano collaborato con gli occupatori italiani.

Un passaggio importante va dedicato alla persecuzione antiebraica, che anche nell'area del Litorale Adriatico fu molto aspra, anche rispetto al resto d'Italia, forse a causa dello status di zona di operazioni e della presenza di unità delle SS già responsabili della deportazione e dello sterminio degli ebrei polacchi e della cosiddetta operazione "Eutanasia" contro i malati di mente tedeschi. Secondo stime recenti, da Trieste partirono verso Auschwitz ben 708 ebrei della comunità cittadina, e solo il 19 fecero ritorno. Dall'area del Litorale Adriatico i deportati furono 1422 e ne sopravvissero solo 83. Va inoltre registrata la presenza della risiera di San Sabba, che oltre a essere epicentro del drammatico

21 G. FOGAR, *Trieste in guerra 1940-45. Società a resistenza*, Trieste, 1999, pp. 92-98.

22 R. SPAZZALI, *L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-47*, Gorizia, 2003, pp. 125-127.

genocidio ebraico, era campo di concentramento per i prigionieri ebrei concentrati in attesa di essere deportati e fungeva inoltre da carcere e centro di interrogatori per partigiani e antifascisti, che vi vennero inoltre uccisi in un numero che sarebbe riconducibile ad alcune migliaia²³. La deportazione della popolazione ebraica svuotò i centri del litorale di un'importante componente borghese e intellettuale che aveva influenzato fortemente la cultura dell'ultimo secolo. "Era la più tragica e atroce delle forme di semplificazione etnica che questi territori subivano a partire dal 1918 e che avrebbe visto il proprio punto d'arrivo con l'esodo degli italiani dall'Istria nel corso del dopoguerra"²⁴.

Nell'aprile del 1944 Trieste fu teatro di rappresaglie tedesche contro sloveni e italiani a seguito di alcuni attentati a Opicina e nella casa del combattente tedesco del capoluogo. Per il primo furono 72 i condannati a morte, per il secondo furono 51 i prigionieri delle carceri del Coroneo prelevati e impiccati, con i cadaveri esposti all'interno del conservatorio di musica Tartini, appesi alle scalinate interne e visibili, dalle finestre, per tutti i passanti. A Udine tra il febbraio e l'aprile del 1945 furono fucilati 52 partigiani. Nel comune di Trieste si calcola che i partigiani caduti siano stati 1138 (608 italiani, 517 jugoslavi e 13 del corpo italiano di liberazione)²⁵.

In Istria si crearono ambigue collaborazioni tra tedeschi e repubblicani in chiave di difesa anticomunista e antislava, con motivazioni di difesa nazionale non presenti nel resto d'Italia. I tedeschi comunque non riuscirono a debellare, nonostante il rafforzamento delle attività repressive e di rappresaglia, il movimento di resistenza in Istria, che seppe strutturarsi con forza, attuando anche azioni violente e di fortissimo impatto, come quelle legate alle foibe, inghiottitoi carsici che divennero cimitero di diversi italiani considerati fascisti, collaborazionisti, o rappresentanti del vecchio potere di occupazione italiana sul territorio. Ma di questo episodio, che specie a partire dagli anni Novanta in Italia ha alimentato un processo di accusa alla storiografia ufficiale, ci occuperemo tra poco.

Proprio per tornare al movimento di resistenza, merita un cenno la contrastata vicenda dei rapporti tra i comunisti italiani e quelli sloveni e croati in merito alle rivendicazioni territoriali di questi ultimi relativi alle terre istriane. Qui valga la pena sottolineare almeno due fattori: da un lato la differenza nel modello di guida del movimento partigiano, che in Italia ebbe nei Comitati di Liberazione Nazionale partecipati da partiti di diversa matrice ideologica mentre molto più monolitica era la guida dei movimenti sloveno e croato. In secondo luogo, per gli slavi, direi la

23 Questo, ad esempio, il pensiero di M. CATTARUZZA, *L'Italia* cit., p. 255.

24 *Ibidem*, p. 255.

25 G. FOGAR, *Litorale adriatico* in COLLOTTI E., SANDRI, SESSI (a cura di), *Dizionario della resistenza*, vol. I, Torino, 2006, pp. 582-594.

saldatura tra ideale comunista e obiettivi nazionali, che, come abbiamo delineato, fece porre in primo luogo e come obiettivo immediato, l'annessione dei territori del confine orientale alla futura repubblica federale jugoslava²⁶.

Lo studioso Eric Gobetti ha fornito un giudizio che mi pare esemplificativo della situazione dei territori del confine orientale:

Sul fronte jugoslavo più che in ogni altro contesto bellico, l'impero fascista mostra deficienze e limiti. Nonostante l'impegno profuso e la radicalità delle misure repressive, l'esercito viene messo in scacco da bande di straccioni, come rammenta un reduce. Si tratta di una difficoltà non tanto militare quanto ideologica, motivazionale. In definitiva l'esercito italiano riesce a creare un fragile sistema occupazionale ma al prezzo di enormi compromessi con infide forze locali e di sensibili perdite di uomini e mezzi (alla fine del conflitto i caduti ammontano a quasi 15000 tra morti e dispersi). Niente a che vedere comunque con le sofferenze e le perdite subite dalla popolazione jugoslava, stimate, nei cinque anni di guerra, in circa un milione di caduti. Si tratta soprattutto di civili, vittime delle stragi a sfondo nazionale, della guerra fratricida e della violenza repressiva degli occupanti. Dal punto di vista jugoslavo la situazione appare particolarmente ambigua e complessa. È difficile, ma spesso anche drammaticamente urgente, fare delle scelte di campo e non sempre gli individui agiscono sulla base dell'ampio spettro di elementi ideologici e identitari forniti dalle diverse leadership. Si deve mangiare, si deve sopravvivere, ci si deve armare per difendere il campo, la casa, la famiglia, non sempre e solo un'idea. Tra tutti i contendenti comunque sono certamente i partigiani quelli che offrono una risposta più coerente ed efficace, dal punto di vista ideologico e militare, allo smarrimento diffuso tra la popolazione. Il movimento di liberazione combatte soprattutto una guerra patriottica. Pur lottando aspramente contro ogni sorta di nemici interni, i comunisti possono presentarsi come gli unici sinceri fautori dell'ideale jugoslavista e della guerra agli invasori esterni, accrescendo enormemente la propria base di consenso. I collaborazionisti di stampo nazionalista invece escono sconfitti dalla guerra per la loro incapacità di guardare oltre il proprio gruppo nazionale, di accettare la convivenza con altri popoli: la loro politica si dimostra potenzialmente, e spesso concretamente, genocida e provoca stragi e sofferenze in tutto lo spazio jugoslavo. Essi agiscono in ragione del raggiungimento di obiettivi nazionali che spesso sono impossibilitati a cogliere proprio in virtù della loro alleanza con gli occupanti²⁷.

Una situazione così controversa, non poteva che alimentare, nella successiva storiografia, dei profondi dibattiti che si sono acuiti fino a diventare aperte fratture nell'uso pubblico e politico dei fatti storici.

26 Vedasi L. RAITO, *Comunisti ai confini orientali* cit., Padova, 2010.

27 E. GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-43)*, Roma-Bari, 2013, pp. 165-166.

SAŽETAK***NACIONALIZMI I IDEOLOGIJE NA ISTOČNIM GRANICAMA NAKON 8. RUJNA 1943.***

Talijanska okupacija Balkana u Drugom svjetskom ratu istaknula je temeljnu stratešku dvosmislenost koja je uzrokovala vrlo oštre sukobe između različitih nacionalnosti. Vojska se počela baviti politikom, u Jugoslaviji, u onome što je svakako bio ključni scenarij, budući da je bila prirodni izlaz za talijanski nacionalistički ekspanzionizam, a propaganda je na tome naporno radila. Unatoč početnim neuspjelim potezima fašističke diplomacije i pojedinim pozivima na antikomunistički rat, sukob je u biti predstavljen kao nacionalni rat, a ne kao ideološki ili tehnološki sukob, što je bio slučaj u drugim kontekstima. Unutarnja logika promjene okupacijske politike između 1941. i 1942. bila je u jasnom kontrastu s ideološkim motivacijama rata: savez s Hrvatima bio je nespojiv s nacionalističkim ekspanzionizmom, ali onaj s prozapadnim Srbima činio se u suprotnosti s međunarodnim ratnim frontama i u konačnici i s antikomunističkim ratom. Situacija je izazvala unutarnja proturječja i nesuglasice, pa čak i ako su strategije i odluke donošene uz Mussolinijevo odobrenje, od 1942. nadalje uglavnom su vojne vlasti uspostavljale saveze i prioritete. S tim pretpostavkama, vakuum moći uzrokovan slomom talijanske vojske označio je početak nove faze s primirjem: pojavu nacionalizama i ideologija koje su bile potisnute i koje su predstavljale pokretačku snagu borbe protiv nacizma i fašizma, za oslobođenje teritorija na istočnoj granici, iako ne bez strateških proturječja.

POVZETEK***NACIONALIZMI IN IDEOLOGIJE NA VZHODNIH MEJAH PO 8. SEPTEMBRU 1943***

Italijanska okupacija Balkana v drugi svetovni vojni je izpostavila temeljno strateško dvosmiselnost, ki je povzročila zelo ostre konflikte med različnimi narodnostmi. Vojska se je začela ukvarjati s politiko, v Jugoslaviji, kar je bilo zagotovo ključni scenarij, saj je bila naravni izhod za italijanski nacionalistični ekspanzionizem, propaganda pa je na tem vztrajno delala. Kljub začetnim neuspešnim potezom fašistične diplomacije in nekaterim pozivom k protikomunistični vojni je bil konflikt v bistvu predstavljen, kot nacionalna vojna in ne, kot ideološki ali tehnološki konflikt, kot je bil primer v drugih kontekstih. Notranja logika spremembe okupacijske politike med letoma 1941 in 1942 je bila v jasnem nasprotju z ideološkimi motivi vojne: zavezništvo s Hrvati je bilo nezdržljivo z nacionalističnim ekspanzionizmom, vendar se je zdelo, da je zavezništvo s prozahodnimi Srbi v nasprotju z mednarodnimi vojnimi frontami in navsezadnje s protikomunistično vojno. Razmere so povzročile notranja protislovja in nesoglasja in čeprav so bile strategije in odločitve sprejete z Mussolinijevo odobritvijo, so bile od leta 1942 naprej predvsem vojaške oblasti tiste, ki so vzpostavile zavezništva in prioritete. S timi predpostavkami je vakuum moči, ki ga je povzročil propad italijanske vojske zaznamoval začetek nove faze s premirjem: pojav nacionalizmov in ideologij, ki so bile zatrte in ki so predstavljale gonilno silo boja proti nacizmu in fašizmu, za osvoboditev ozemelj na vzhodni meji, čeprav ne brez strateških protislovij.